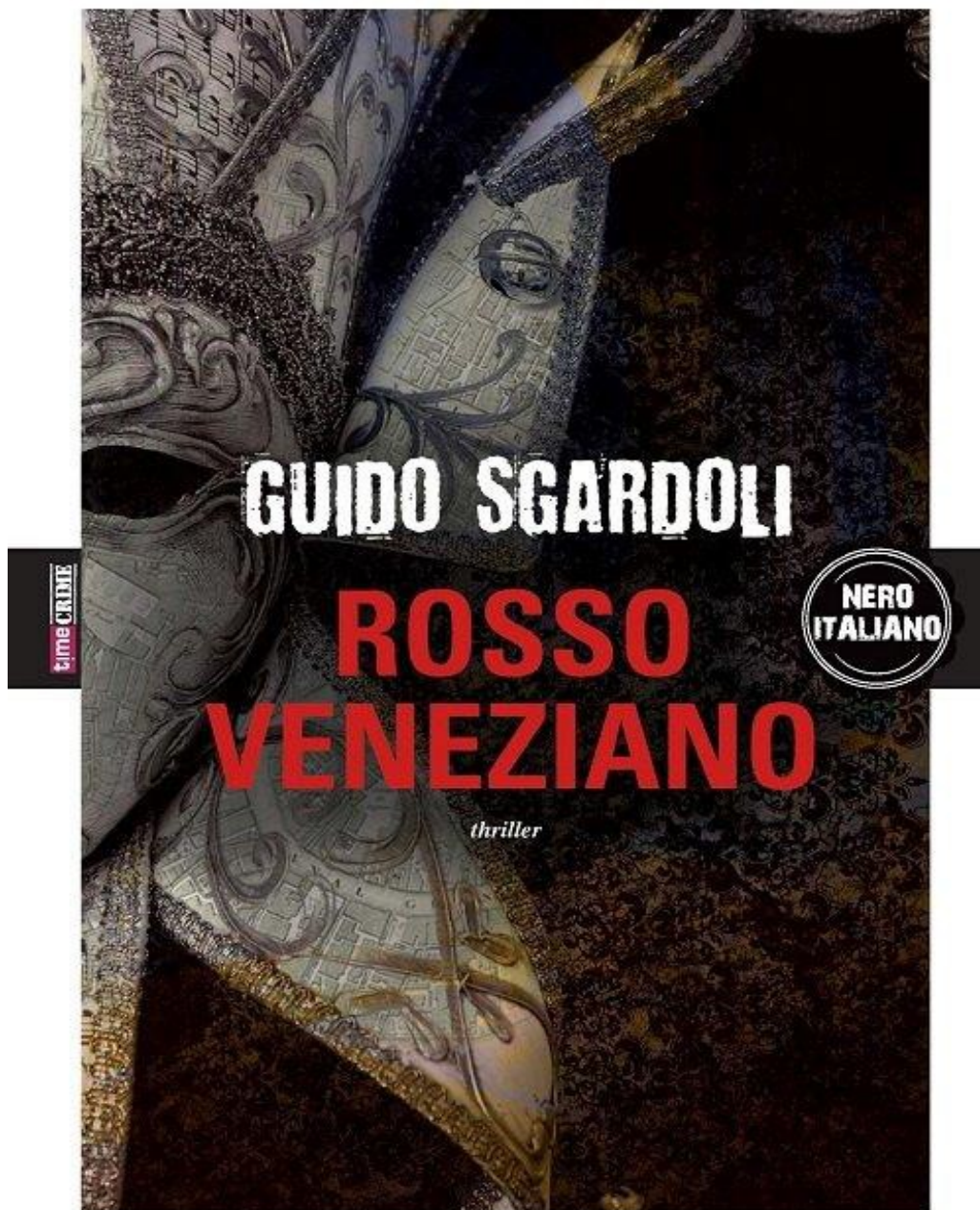


leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





GUIDO SGARDOLI

Rosso veneziano

romanzo

time CRIME

Prima edizione: ottobre 2013
© 2013 by Guido Sgardoli
© 2013 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.
Il marchio Timecrime è di proprietà
di Sergio Fanucci
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384
Indirizzo internet: www.timecrime.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

GUIDO SGARDOLI

Rosso veneziano

Prologo

Venezia, 1474

Gli occhi grandi e fissi al pavimento, il bambino accarezzava con movimenti lenti e ripetuti la pelliccia del gatto acciambellato sulle sue ginocchia. Soltanto una lieve contrazione delle labbra ne tradiva l'interiore tormento.

Ugualmente, il gatto dava l'impressione d'essere assorto, le palpebre socchiuse, appisolato quasi, dal piacere delle gentili carezze alle quali era sottoposto.

Nella stanza, riccamente arredata e immersa in una pastosa penombra, a parte il lieve respiro del bambino non si percepiva alcun suono. Vi regnava un silenzio sospeso, d'attesa.

Passi pesanti e affrettati risuonarono all'improvviso nell'atrio. Dapprima decisi, una volta approssimatisi si fecero esitanti, come se colui il quale li aveva prodotti fosse vittima di un ripensamento o si predisponesse a un arduo compito.

Spalancata finalmente la porta, un fascio di luce disegnò sul pavimento un riquadro allungato che incorniciò l'ombra di un uomo. Spaventato, il gatto saltò dalle gambe del bambino, che rimase invece immobile come un'erma.

«Lo sai perché sono qui» disse l'uomo. «Vero?» Il suo re-

spiro era accelerato, ma non per lo sforzo di aver salito i gradini.

Il bambino mosse il capo, senza alzare lo sguardo. Annuiva.

«Perché l'hai fatto?» chiese l'uomo, consapevole che non avrebbe ottenuto alcuna risposta. Quindi avanzò, reggendo la cima di una striscia di cuoio il cui capo opposto penzolava inerte a poche dita dal pavimento.

Non sapeva spiegarsi perché gli fosse toccato in sorte quel figlio, un bambino dal carattere instabile, difficile da controllare, che sembrava ricavare un insano piacere dagli atti più turpi e crudeli. L'ultimo era stato rinchiudere una serva in una delle celle adibite a dispensa e gettare la chiave nel canale. La poveretta si era consumata le unghie delle dita fino alla carne nel tentativo di liberarsi, finché, stremata, era riuscita a far udire la propria voce.

«Ti devo punire» dichiarò l'uomo con fermezza.

A volte gli capitava di pensare che all'atto del concepimento i propri lombi, o forse il ventre della moglie, avessero contenuto un morbo, diffusosi come un veleno nel sangue del nascituro. Ma subito, rivolgendo lo sguardo all'altro figliolo, il primogenito, che mai aveva dato segni di squilibrio – viceversa era di buon cuore e coniugava a una nobilissima indole d'ingegno una certa precoce, saggia vetustà –, s'imponeva di scacciare dalla propria mente quel pensiero, considerando in alternativa la possibilità che il bambino rappresentasse il castigo per qualche torto di cui senza volerlo si era macchiato. Eppure, per quanto si sforzasse, nulla mai gli riusciva di ricordare di grave a tal punto da aver meritato una simile condanna. E così rinunciava a trovare una ragione, limitandosi ad accrescere la furia delle sue punizioni.

Quando ebbe terminato, sudato e ansimante, uscì dalla stanza, lasciando il bambino solo con i suoi sconosciuti tormenti.

Per tutto il tempo in cui era stato battuto, il piccolo non aveva emesso alcun suono, non un grido né un lamento. Il viso

rigato di lacrime, aveva serrato le labbra fino a farsele sanguinare, impedendo che dalla sua gola uscisse anche un solo debole gemito. Faceva paura quella sua ferrea determinazione; faceva orrore più delle sue stesse azioni.

Il piccolo tornò a sedersi. Non faceva caso al dolore, né al sangue che gli colava dalle narici. Nulla rispetto all'umiliazione che gli divorava il cuore.

Il gatto, animato dalla calma ristabilita, balzò nuovamente al proprio posto, sopra le scarnie e segnate gambe del bambino, disponendosi alle carezze.

Dallo spiraglio della porta socchiusa apparvero i piccoli curiosi occhi di un ragazzo dal cui volto spuntava un'acerba perluria. Non era uno sguardo di biasimo il suo, né di soddisfatta rivalità. Soltanto uno sguardo. Curiosità, forse, mescolata a partecipazione.

Ma il bambino non se ne curò. Seguitò ad accarezzare il gatto, stringendolo tra le sue bianche mani, sempre di più, finché questi cominciò a miagolare e a dimenarsi, e infine smise. Quindi lo lasciò andare, volgendosi al fratello, che lo osservava atterrito. E gli sorrise.

Norimberga, 25 gennaio 1509

Pregiatissimo,
grandi avvenimenti accadono et altri sono sul punto di accadere nella Cittade della Bellezza, che nasce Immortale e Immacolata e che è Centro del Mondo.

L'ora è infine giunta.

Cultori raffinati della secretissima scientia et d'ogni altra oscura arte sono nuovamente raccolti in quella Società che tu ben conosci e che ha come scopo prefisso la costituzione di un potente Stato, di un Astro fulgido che illumini un cammino nuovo. Ora è tempo di muovere, di agire.

Non nego che veduto da occhi ciechi, incapaci di comprendere il grande disegno che vi si configura, il nostro operare, com'è accaduto in passato, possa apparire blasfemo. Tuttavia non si tratta di empietà, carissimo compagno, quanto della Consapevolezza di una dovuta e giusta Rinascita, e questo legittimo desiderio richiede sacrifici gravosi.

Ad augusta per angusta.

Lo Spirito di Cantelmo ci guiderà ancora una volta.

Vieni dunque, io ti attendo come un fratello. È tempo. Pòrtati sulle ali di Mercurio e vola dalle digiune regioni dell'Austro a quelle dell'Aquilone reggendo lo scettro di Giove. Riunisciti con gioia et fiducia alla Confraternita dei Figli del Fuoco di

Azot, di cui da tempo fai parte. Troppo a lungo essa è rimasta inerte e silente.

Ricorda che i sacramenti che ci legano sono indissolubili poiché fondati sul Fuoco.

Ignē Natura Renovatur Integra.

Il Malnato rilesse la lettera che aveva da poco decifrato. La busta recava un sigillo identificato da un uroboro, il serpente che ingoia la propria coda, racchiudente una A.

Gli era stata consegnata da un uomo presentatosi come mercante, ma che parlando tradiva l'aspra determinazione di chi è avvezzo ad affrontare le difficoltà, non già le compravendite. Di poche parole, il cavaliere, Guglielmo Fortebraccio, nascondeva una mezza daga nella manica del giubbino e forse una bastarda nella sacca che recava in spalla, e il suo volto, non più giovane, celava sotto la fitta barba indurita dal gelo franzelli figli di guerre, vinte e perse. Tanto bastava a smascherarne la vera natura. E c'era che aveva rifiutato il denaro offertogli dal Malnato come ricompensa. Questi aveva brevemente considerato come, in altre circostanze e a cagione della loro indole affine, essi sarebbero potuti essere amici e condividere la stessa sorte, fatta di imprese, di donne, di morte o d'altro ancora. Ma in quel frangente l'emissario era un semplice latore e le strade dei due uomini si sarebbero divise non appena terminato il loro breve incontro per ricongiungersi solo nell'ultimo dei loro giorni.

In quanto alla lettera, il Malnato non aveva bisogno di firme per indovinare da quale mano fosse stata vergata. Il codice cifrato era figlio delle frequentazioni fiorentine con Mercurius e gli adepti della Confraternita dei Figli del Fuoco di Azot, la società fondata dall'alchimista e astrologo Roberto Cantelmo. Accusata di perseguire l'occultismo, la Confraternita era stata sciolta d'autorità e i suoi seguaci dispersi o arrestati. Lo stesso Cantelmo era stato messo ai ferri e torturato.

Liberato *cum conditione ut retumburentur*, a condizione che la colpa non fosse reiterata, di lui non si era saputo più nulla.

La missiva riesumava con rinnovato entusiasmo un passato che il Malnato credeva sepolto e superato. Se solo Mercurius e gli altri discendenti di Azot avessero avuto la minima idea di quali terribili colpe gravavano sulla coscienza sopita di colui che conoscevano come il Malnato, se solo avessero sospettato di quali gravissimi crimini si fosse lordato l'anima e le mani in quegli ultimi sciagurati tempi, avrebbero esitato ad offrirgli d'essere dei loro. Gli si chiedeva di unirsi ancora una volta ai Figli del Fuoco. Il fuoco era lo strumento di cui abbisognavano, il mezzo attraverso il quale attuare la Rinascita, e nessuno sapeva controllarlo, domarlo e abilmente servirsene quanto il Malnato. Egli amava il fuoco di un amore passionale, carnale, ne traeva un piacere intimo che alle volte non aveva eguali.

Accartocciò la lettera e la gettò tra le fiamme del camino restando ad osservarne l'ultimo alito di vita.

Malnato, perché la sua nascita aveva provocato la morte della madre.

L'Azot alchemico, o Mercurio, era l'elemento vitale che grazie al fuoco purificava le cose immonde. Ma che ne potevano sapere del fuoco, loro? Il fuoco era un essere vivente, asservito ai pochi iniziati che ne conoscevano i misteri. Respirava, si nutriveva, saliva in cielo e scivolava sull'acqua, dava la vita e la vita toglieva, creava e distruggeva, e aveva calori differenti ed era di cento e più colori come la tavolozza di un pittore e come un quadro esso diveniva, se conosciuto e opportunamente trattato, opera eccelsa.

Tuttavia avrebbe accettato, se non altro per mettere il maggior numero di leghe possibili tra lui e la *Mors Atra*. In città vi era infatti sentore di peste e qualcuno, spaventato, già fuggiva altrove. Alcuni casi di febbre mortale nelle campagne avevano dato adito a leciti sospetti e i racconti sulle epidemie che avevano attraversato l'Europa nei tempi recenti suscitavano

ancora un terrore incontrollato su gran parte della popolazione. La peste non era un nemico con il quale misurarsi ad armi pari, nemmeno per un abile sicario come il Malnato: non lo vedevi, e quando per disgrazia ne avvertivi l'alito, restava a malapena il tempo di raccomandarsi l'anima all'Onnipotente, se avevi in sorte la fede.

Sistemò le ultime cose nella sacca da viaggio e contò il denaro che avrebbe portato con sé. Quindi diede un ultimo sguardo intorno. Gli sembrava di aver preso tutto quanto sarebbe potuto tornargli utile. I fogli, arrotolati e chiusi in grossi tronchi di bambù, i quaderni, le sanguigne e i carboncini, poiché da ragazzo era stato a bottega e aveva imparato l'arte del disegno, ingegnoso espediente per non destare sospetti. Gli artisti viaggiano, vanno e vengono e sono generalmente creduti. Quei tronchi erano concepiti con un'intercapedine, in modo tale da contenere, per tutta la lunghezza, una grande quantità di un prezioso composto che miscelava in armonico rapporto zolfo, carbone e il leggendario fuoco greco, il salnitro. In un pesante baule chiuso a doppia mandata mediante una serratura di sicurezza, riposava l'attrezzo nel quale maggiormente confidava, un aggeggio che alla vista pareva contenitore di olii e di essenze, ma che, se usato per com'era stato ingegnato, sputava tanto fuoco quanto le cinquanta teste di Briareo. Era un dono di Lionardo figlio di ser Piero da Vinci in nome di un vincolo che legava entrambi all'ombra di una rosa e di una croce, perché a quel modo funzionavano le cose in certi eletti ambienti, crocevia di sette e società segrete e relazioni e interessi così fitti da risultare impenetrabili e inconoscibili agli stessi adepti. E infine controllò le dieci scarselle, riempite della diabolica magnesia, che possedeva la capacità di bruciare l'acqua e di produrre una fiamma bianca e accecante. Pochi anni addietro, il genio fiorentino aveva messo a punto tali e altre diavolerie per uno dei Borgia. Ma il Malnato non lo biasimava per questo, per

essere stato servo di un manutengolo, non più di quanto lo biasimasse per la sodomia di cui si macchiava. L'ipocrisia del tempo tollerava nefandezze quali il gioco d'azzardo, i rapporti illeciti con gli ebrei, il vagabondaggio, la bigamia, la deflorazione, il lenocinio, il procurato aborto, tanto nei palazzi nobiliari e nelle corti quanto nei postriboli o nelle botteghe, purché l'abominio non si mostrasse alla luce del giorno. E dunque, che Lionardo si grattasse i propri sconci pruriti se in contraccambio il mondo poteva godere della sua biancicante genialità.

Sul letto sfatto giaceva una donna, la padrona della stanza dove il Malnato aveva vissuto fino a quel giorno, un corpo morbido e tiepido che lo aveva riscaldato durante le notti più fredde dell'ultimo inverno e che gli aveva concesso di liberare il proprio seme senza essere costretto a gettare denaro. Egli era un uomo dalle fattezze piacenti, con lunghi capelli biondi arricciati e un fisico snello, e non aveva mai avuto difficoltà ad incontrare i favori delle donne. Tuttavia, l'insaziabile brama di piacere da cui era divorato andava frenata dacché, a causa della violenta natura che lo dominava – più di una donna portava sul volto o sul corpo i segni della sua impetuosità – era conveniente per lui esser come i fiori di cisto, che sbocciano e vivono un giorno soltanto e poi si dissolvono lasciando il dubbio che mai ci siano stati.

I globi oculari estroflessi, la lingua gonfia e violacea e l'espressione attonita di chi non si aspettava di morire, la donna giaceva riversa e priva di vita. Tra le dita una ciocca dei biondi capelli dell'uomo che l'aveva uccisa. Il Malnato le aveva stretto la gola fino a scorgerne l'anima scivolarle fuori dagli occhi. Temeva di aver perduto delle parole nel sonno ed era abituato a non lasciare tracce dietro di sé.

La guardò, per qualche istante, ma il suo era uno sguardo vuoto, privo di qualsiasi rimorso. Quindi si caricò delle sacche e lasciò cadere la candela sulla fettuccia imbevuta di

trementina che terminava nel piccolo cumulo di polvere nera posizionato sotto il letto. Infine diede le spalle infilando la porta.

Quando fu in strada si allontanò rapidamente, camminando preciso sul ghiaccio infido che ricopriva i marciapiedi. Pochi istanti dopo ci fu un boato e le finestre di un edificio andarono in frantumi. Fiamme violacee fuoriuscirono, come lingue di un demone infernale, da quanto restava degli infissi. La gente si mise a correre, spaventata, senza sapere dove andare, pensando forse che un qualche esercito stesse attaccando la città a colpi di bombarda.

Il Malnato non si voltò. Guardò in alto, il cielo che luccicava di neve, e strettosi il bavero della mantella proseguì, inespessivo.

Venezia, 25 gennaio 1509

Annottava.

Mercurius camminava tastando il libello che teneva al sicuro, sotto il farsetto e sotto l'ampia mantella con cappuccio che ne oscurava le fattezze. E intanto si guardava intorno, riservando sorrisi beffardi alle sempre più numerose schiere di cenciosi che ammorbavano la città al pari di miasmi avvelenati e che, come ratti, si rintanavano nei loro sozzi abituri, nelle suburre, ricettacoli di parassiti, depravazioni e malattie. Quella sconcezza, fortunatamente, stava per avere una fine. E con la condiscendenza di chi sa che presto il cancro verrà estirpato, ne tollerava il puzzo e la vista.

Ab imis fundamentis, era solito ripetere: il rinnovamento comincia dalle fondamenta più profonde.

Raggiunse il luogo convenuto in preda a un'infantile eccitazione. Ogni cosa stava andando come previsto, ogni pezzo del mosaico trovava la sua precisa collocazione. Il piano prendeva forma, si fortificava, innalzandosi al di sopra dell'anima corrotta della città e apprestandosi ad emendarne le viziate consuetudini, a distruggere il malgoverno, le collusioni,

gli illeciti e il mercimonio, diffusi come un reticolo venoso nel tessuto sociale.

Com'erano lontani i tempi della libera Firenze medicea e delle infuocate riunioni nelle quali lui stesso discerneva di purezza e di pratiche salvifiche. L'invidia e l'ignoranza di uomini ciechi e sordi mischiate all'ascetismo ossessivo di Girolamo Savonarola e dei piagnoni, all'intolleranza e alla falsa pudicizia della Chiesa e dell'Inquisizione, avevano condotto al disfacimento della Confraternita, disgregata a colpi di accuse infondate, e del suo creatore, Cantelmo, imprigionato come un qualsiasi criminale. Era seguito un periodo buio, privo di speranza e di propositi, durante il quale le braci di quel fuoco avevano conservato, al di sotto della crosta intiepidita, un cuore incandescente pronto a riattizzarsi alla prima vera occasione. Ed il momento sembrava finalmente essere arrivato: nella città lagunare, i Figli del Fuoco di Azot acquisivano nuova forza grazie all'opera incessante del più fedele tra i suoi prosecutori, lui, Mercurius. Al suo fianco, gli esponenti di alcune delle più potenti famiglie veneziane, ostili alla fazione del doge e convinti dell'assoluta necessità di un rinnovamento.

Ma non v'è rinnovamento senza tensione, e dunque anche quella sera gli animi erano in fermento. Nonostante gli sforzi adoperati dal doge e dai suoi consiglieri per tenerla segreta, la faccenda di Cambrai era ormai di pubblico dominio.

Quando Mercurius si affacciò dalla soglia che immetteva nel magazzino dismesso scelto per la riunione, udì qualcuno dire: «Dietro le spesse mura di Cambrai, in combutta con l'arcivescovo di Rouen, cardinale d'Amboise, tramavano la figlia di Massimiliano, l'ambasciatore delle Spagne e il servo del Papa. Si dice che un trattato sia stato giurato nella cattedrale. Un trattato contro Venezia. Capite? Un patto di alleanza per indebolirci. È un dato di fatto, ormai. Per quanto tentino di mistificare, la coalizione dei nostri nemici è compiuta. Sver-

neranno gli uomini in campagna e nei borghi, come sempre a spese del contado, e passato l'inverno caleranno sui possedimenti della Serenissima simili a una torma di cavallette. Venezia dovrà contare sulle proprie sole forze.»

«Luigi non verrà meno alla parola data» replicò un'altra voce. «Caroldo è stato assicurato che gli amici di Venezia resteranno tali...»

L'uomo si riferiva a Gian Giacomo Caroldo, ambasciatore della Repubblica presso il ducato di Milano, uomo attento e perspicace. Mosso dalle voci che lo informavano di un dispiegamento di forze fuori dal comune a protezione di un contenzioso trascurabile come quello relativo alla questione del duca di Gheldria, egli aveva ritenuto di recarsi personalmente a Cambrai al fine di verificare i suoi sospetti.

«Poveri illusi» sibilò Mercurius facendo trasalire i presenti con il suo inaspettato ingresso. «Non sarete i primi a rimetterci con il francese. Con una zampa quel maiale liscia il pelo degli avversari mentre con l'altra cela lo stocco. E i suoi nuovi alleati hanno già perso il ricordo dello scempio compiuto dal sanguinario Carlo VIII, suo cugino, e dai mercenari che lo seguivano, un'immonda eredità disseminata nei corpi di mezza Europa, che non a caso viene chiamata *mal gallico!*»

«Non gli basterebbe un campo di ortica del diavolo per digerire che Venezia, con un territorio che non pareggia la decima parte del suo, gli competa» ironizzò uno dei più giovani.

«Venezia è malata» proseguì Mercurius sfilandosi i guanti e gettandoli con enfasi sopra un tavolaccio dal quale fuggì spaventato un topo. «Colpita da pigrizia, malcostume e degrado. Gli ottomani la soffocano mentre i portoghesi se ne avvantaggiano primeggiando nei commerci con le Indie. E la debolezza del doge è ben nota.»

Si levò un coro di consensi.

«Leonardo Loredan è un vile» decretò Giacomo Tron senza false reticenze. «Siede sulla scranna grazie al favore del suoce-

ro e al veleno rifilato a mio zio Filippo che, se vivo, ora sarebbe doge al posto suo.»

La morte improvvisa del maggior candidato all'elezione, il ricco procuratore Filippo Tron, aveva dato adito a maldicenti sospetti, tra i quali l'ipotesi che fosse stato avvelenato dai suoi avversari nella corsa al dogado.

«Sapete bene come la penso a proposito del doge» riprese Mercurius con voce bassa, distaccata. «E altrettanto bene sapete come io possa dire di conoscerlo meglio di chiunque altro. Dunque fidatevi di me quando sostengo che quest'alleanza tra i nostri nemici è esattamente quel che ci serve, il nostro *ubi consistam*. La lega è fatta di elementi tra loro così incompatibili da risultare un meraviglioso accidente. Si dissolverà presto. E non vi è probabilmente momento migliore per rinserrare le fila e far crollare le torri dei nostri avversari. Faremo pulizia» dichiarò in preda a un'insana esaltazione. «Ho detto poc'anzi che Venezia è malata. Ebbene mi correggo. Venezia è un corpo già marcescente e il fetore dei suoi malaffari impesta l'aria rendendola irrespirabile. Un vento purificatore sta per giungere dalla lontana terra germanica. Egli si unirà a noi, su mio invito. Cominceremo dal basso e giungeremo alla sommità. Spezzeremo l'anello del doge, bruciando le impurità che appesantiscono e offuscano la nostra città, e i suoi nemici resteranno invischiati in quella putrescente mota. Serpeggeranno terrore e malcontento e finalmente Venezia si innalzerà da nuove fondamenta, fatte di calcedonio, zaffiro e diaspro, in un'alba nuova e dorata!»

Il crescendo intonato da Mercurius tra le austere mura del vecchio magazzino risuonò potente come una profezia, e ineluttabile. Qualcuno approvò, convinto.

Quegli uomini erano soliti riunirsi in luoghi ogni volta differenti, decisi solo poche ore prima al fine di ridurre i rischi d'essere spiati. Utilizzavano numerose guardie del corpo, uomini armati e attenti, disposti lungo il perimetro. Fondachi,

edifici dismessi, botteghe chiuse prese a prestito per l'occasione e pagate profumatamente, cripte, sale di conventi dedicati a santi ai quali le famiglie appartenenti alla cospirazione erano devote e che mantenevano attraverso laute rendite annuali. Venezia era una città labirintica che offriva nascondiglio ad ogni genere di illecita attività.

«Guardate che vi ho portato» seguì cavando da sotto il farsetto il libro che aveva con sé e brandendolo come uno scudo.

Mostrò un volume in pelle scarlatta intitolato *La Valle di Innom*, trascrizione di quell'irriverente componimento attribuito allo svizzero Sebastian Brant e conosciuto come *Stultifera navis* o *Nave dei folli*. La copertina, priva del nome dell'autore così come dello stampatore, mostrava l'immagine di un'imbarcazione stipata di mendicanti, storpi e matti che in un tumulto di canti e risa filava in direzione di un orrendo gorgo. Del testo originale era stato volutamente travisato l'intendimento moraleggiante, l'allegoria della vita che l'uomo attraversa in balia del mare e dei suoi capricci. I nuovi versi, in volgare, deridevano e umiliavano le categorie più deboli della società. La follia veniva definita figlia del diavolo, così come la diversità, peccati intollerabili dei quali la città moderna doveva necessariamente liberarsi. La Valle di Innom costituiva il luogo dove, secondo la Bibbia, lordura e carcasse venivano gettati e dati alle fiamme, un inferno in Terra a sud di Gerusalemme.

«*Balordi, cenciosi, reietti*» prese a recitare Mercurius. «*Pitocchi, folli e derelitti, che putrefan l'ambiente come morbo pestilente. Andrebbero estirpati, salpati su una nave marcilenta e senza traccia alcuna di clemenza ai flutti del destino abbandonati.*»

Ci furono tiepide risa e un debole battimano.

«Cosa unisce questo componimento burlesco al nostro piano?» chiese il nipote di Filippo Tron.

«È un'arma» rispose Mercurius in un ghigno raccapricciano. «Il nostro cavallo di Troia. Uno sciocco libello asservito

allo scopo di creare dissenso, intolleranza, pregiudizi e superstizioni attraverso l'espedito più comprensibile e astuto che la storia abbia tramandato per insinuarsi nelle menti semplici: il riso.»

Si alzò una voce. «Azot!»

«Azot!» risposero gli altri.

Come mossi da un silenzioso comando, gli occhi di tutti i presenti si portarono sulle fiamme che avvilluppavano le torce. Il fuoco rappresentava la vita e la morte, l'inizio e la fine di ogni cosa, sensibile e razionale insieme. Fondeva distruggendo e creava riunendo, in un ciclo di doppi, di antitesi, di contrari complementari.

L'Androgino.

Il *Monstrum hermaphroditum*.

Il Rebis.

Molti di loro lo credevano. Ed erano pronti a tutto pur di dimostrarlo.

Venezia, 20 febbraio 1509 – martedì grasso

Semel in anno licet insanire.

Consapevole che tutto le sarebbe stato perdonato e asservita al precetto della lecita violazione dei divieti, la città insonne si abbandonava ad ogni genere di licenziosità, più di quanto facesse abitualmente.

In un sembiante da saturnale, maschere evocanti le anime dei morti riempivano le calli, i campi e i ponti, vociando, ridendo, burlandosi dei passanti e salmodiando sguaiate, e negli anfratti, nei sotoporteghi bui, si univano carnalmente ai mortali per celebrare la vita. Le gole farcite di cibi grassi, ci si sollazzava invertendo i ruoli, così che il signore si faceva schiavo e la fantesca diventava madonna, e si andava ballando e soddisfacendo ogni appetito per fuggire le minacce che la vita stessa procurava.

Nell'aria umida dell'inverno, stagnavano mescolandosi l'aroma dei cibi che fuggiva dalle finestre, l'afrore dei corpi eccitati e il puzzo dei canali morti. La peste, che con ferocia ricominciava a stendere la sua feroce mano sull'Europa, era solo un vociare indistinto e lontano al quale si contrapponeva

un cauto ottimismo, giustificato dalla fiducia nell'istituzione contumaciale.

Tuttavia a Zorzo Cigna da Castelfranco, pittore gradito all'aristocrazia veneziana e conosciuto con il soprannome di Giorgione, poco importava del Carnevale. Presto i commedianti avrebbero decapitato il Re, dato al rogo il suo fantoccio e gettate le ceneri in laguna. Che facessero pure. Giulio Campagnola, l'incisore patavino, era stato a dirgli di unirsi a lui, a Sebastiano Luciani e ad altri della loro cerchia per festeggiare in strada quell'ultimo giorno di festa dedicato alla follia, in nome dei quaranta che sarebbero seguiti, fatti di preghiere, digiuni e pentimenti, sinceri o meno che fossero. Si era presentato quello stesso mattino, il Campagnola, incappucciato da una palandrana nera e con la *larva* a coprirlgli il volto. Ma Zorzo aveva rifiutato. Il suo animo era ormai da tempo poco incline alle facezie e il suo cuore oppresso da una nausea innaturale. Si sentiva stranamente inquieto, come se un oscuro e terribile pericolo incombesse sui suoi giorni. E non si trattava del timore di colei di cui si vociferava, della *Mors Atra*, con la quale già si era misurato una volta resistendole, bensì di un moto sconosciuto, di un'immotivata melanconia, di un fastidio senza nome, che lo faceva nervoso o eccessivamente taciturno quando invece avrebbe dovuto essere lieto e ciarliero, poiché la sua fama gli rendeva finalmente gradevole la vita. Di notte era preda di incubi tremendi e non vi era chiarezza nelle sue giornate. Neppure la poesia del liuto o le buone letture riuscivano a lenire il suo sinistro tormento. Né le grazie di Cecilia Tiozzo, la roscia amante appassionata, mezzana di amori illeciti in un palazzetto a San Cassiano, le cui forme Zorzo aveva più volte fissato sulle tele come Vergine o sconosciuta madonna, e il cui volto gentile aveva prestato a ritratti di giovinetti. L'unico conforto, l'unica tregua, sembrava venirgli dalla linfa del papavero, l'oppio, il *nero veleno* cinese, che promettendo

placide sponde sulle quali sostare lo faceva inesorabilmente schiavo, giorno dopo giorno.

Declinata l'offerta dell'amico, Zorzo si era imposto di lavorare nonostante l'atmosfera festosa che allagava la città. Da tempo il provveditore Marcello gli aveva affidato una nuova istanza dopo il ritratto in arme di un paio d'anni prima: una Venere per il suo sposalizio con Morosina Pisani, un'opera che Zorzo aveva troppo a lungo e senza ragione differito. Così, stesa l'imprimatura ottenuta mescolando gesso a colla di coniglio e olio di lino cotto, Zorzo preparò i colori diluendo i pigmenti negli scodellini con una miscela di sua invenzione che univa alle trementine naturali cera punica, mastice e litargirio, ottenuto riscaldando a trecento gradi il bianco di piombo.

Si era formato alla scuola di Vittore Carpaccio, che gli aveva fornito gli strumenti tecnici, e successivamente a quella dei fratelli Bellini, pittori ufficiali della Serenissima, dove aveva scoperto che il colore non serve a riempire le forme ma a crearle addensandosi o rarefacendosi, dando vita come per miracolo a volumi, ombre, luci e spazi. Era solito dipingere senza alcun disegno preparatorio avendo fatte proprie le morbide e fumeggiate tecniche del maestro di Vinci, che consentivano di padroneggiare la profondità con la soffiatura emotiva delle ombre. Nell'innovazione pittorica, Zorzo ricercava assiduamente proporzioni matematiche che si conciliassero con gli accordi tonali della musica di cui egli stesso aveva conoscenza, facendosi portatore nella pittura del pensiero di Franchino Gaffurio da Lodi. Tutte le arti tendono alla condizione della musica, incluse la poesia e la scultura, e questo continuo indagare era la causa prima della sua audace singolarità ma anche della sua proverbiale insoddisfazione.

Quel pomeriggio, per quanto mosso dai migliori intendimenti, dopo poche pennellate già la tonalità dello sfondo non lo convinceva e la mancanza di Cecilia, sua ispiratrice, lo

demotivava. La sera precedente avevano bisticciato, e con foga, per via dell'umore di Zorzo, che era come un cielo estivo, luminoso a un tratto e cupo e pronto a scatenar tempesta l'attimo seguente, e la donna aveva levato le gonne impermalita come mai, minacciando di non volerlo rivedere.

Quando la campana della vicina Santa Fosca rintoccò la nona ora, quasi in risposta ad un segnale Zorzo abbassò definitivamente il pennello. Ne ripulì le setole servendosi di un telaccio impregnato di distillato di gemme di pino e lo abbandonò in un bacile di rame poggiato in cima a un tomo di teoremi prospettici. Una stretta e bassa porta che, data la sua statura, lo costringeva a curvare la schiena, collegava il camerino nel quale lavorava all'appartamento che con grande magnanimità il nobile Gabriele Vendramin gli aveva concesso d'abitare all'interno del proprio palazzo. Dal principio di quell'inverno, Zorzo aveva lasciato la sua abitazione al 1091 di campo San Silvestro, *dall'altra parte dell'acqua*, come s'usava definire i sestieri al di là di Canal Grande. Lamentando il chiasso prodotto dai turbolenti vicini, le grida dei bottegai del campo o, di volta in volta, differenti ragioni, si era convinto che tra quelle mura gli riuscisse ormai difficile trovare il raccoglimento necessario a realizzare le sue opere. In realtà dissimulava a sé stesso la vera cagione di quello scarso applicarsi, che non risiedeva fuori, bensì dentro il suo tumultuoso animo. All'offerta avanzata dall'amico e mentore Gabriele di un comodato nel suo palazzo a Cannaregio, Zorzo aveva risposto con rinnovato entusiasmo e senza ripensamenti. Ca' Vendramin era lontana dal trambusto del centro, dalle botteghe, dai banchi dei mercanti, riposava quieta nell'estremo nord della città, affacciata su un piccolo rio che prendeva il nome dalla chiesa attigua. Inoltre, a differenza della modesta benché decorosa residenza in San Polo, le stanze messegli a disposizione dal Vendramin erano quanto di meglio si potesse ambire. Nella camera da letto era stata perfino creata

una nicchia che ospitava una seggetta, la quale, anziché terminare in un vaso da notte, sboccava in un'apertura collegata direttamente al canale, una rara modernità a quei tempi, ed un domestico era stato riservato esclusivamente alla cura della sua persona, un anziano e fidato servitore della casa di nome Bertuccio. Eppure, contrariamente alle aspettative, a poche settimane dal trasferimento i vecchi fantasmi si erano ripresentati e Zorzo era tornato ad angustiarsi senza conoscerne di fatto i motivi.

Sfinito senza ragione e inquieto, si ficcò in gola una pallina di oppio e si trascinò sopra il letto, attirato dall'oblio che le coltri promettevano. Rimase disteso a fissare, oltre la finestra, il cortile interno della casa, grigio e rinsecchito, dove cuoceva le colle e alle volte, se il tempo era clemente, dipingeva. Gli alberi, orbati delle foglie, parevano imbarazzati della loro nudità e una lieve e indolente foschia rendeva vaghi i muri perimetrali. Presto le sue palpebre si fecero pesanti e senza accorgersene cadde in un sonno confuso e agitato.

Venezia, 20 febbraio 1509 – notte di martedì grasso

Da principio nessuno comprese con esattezza quanto stava accadendo.

Era abitudine, l'ultima notte di Carnevale, appiccare il fuoco a piccoli capannucci di sterpi o fascine e ballarvi intorno tenendosi per mano. E dunque, quella notte in campo San Zanipolo, qualcosa di simile dovette sembrare perché pochi, tra i passanti ubriachi e festosi, vi prestarono attenzione. E persino le urla, che in un'altra situazione mai sarebbero state confuse, vennero prese per schiamazzi e buffonerie.

Ma quando qualcuno vide il primo corpo, interamente avvolto dalle fiamme, come un abito di luce accecante, che correva a gettarsi nel canale, il volto annerito e deformato, allora fu chiaro che non si trattava della celebrazione di una festa ma di un orrore di morte.

Accorsero quanti poterono, portando acqua, ma l'acqua, gettata sulle fiamme, pareva olio, poiché s'incendiava allo stesso modo consumando e divorando senza posa.

Bruciava l'*ospedaeto*, o *ospeal del bersaglio*, dal soprannome dato alla contrada, una malferma costruzione in legno adia-

cente la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, che offriva ricovero notturno ai numerosi mendicanti. E con essa bruciavano gli stessi questuanti, i malati, i bisognosi, coloro che avevano sperato di trovarvi un riparo dal gelo della notte invernale.

Un frate sopraggiunse dal vicino convento domenicano. Procedeva curvo, sotto il peso degli anni e di un secchio pieno d'acqua. Lanciò l'acqua contro una donna che si contorceva presso il muro della chiesa e subito una vampata lo investì, costringendolo a indietreggiare. Quando, attraverso la cortina di fumo, tornò a guardare, il corpo s'era fatto immobile e nero. Si trascinò quindi verso la catapecchia che, pur circondata dal fuoco, ancora stava eretta. Udì voci, grida indistinte provenire da dentro le fiamme e si lanciò fin dove poté abbracciando con le mani, ormai ustionate, le mani di coloro che imploravano d'essere salvati, finché non si avvide di una figura, addobbata con una maschera a becco d'uccello del tutto simile a quelle adottate dai cerusici durante le epidemie, che osservava la scena, immobile, impassibile. Solo i lembi del mantello gli si sollevavano, a causa del calore sprigionato dall'incendio, che era molte volte superiore a quello di un normale incendio. In mezzo a un tale finimondo, pareva quasi una visione astratta, che nulla aveva di terreno.

«Aiutatemi!» gli si rivolse il frate. «Perché ve ne rimanete fermo? Non vedete che accade?»

Poi capì che l'uomo non stava soltanto osservando: fissava qualcosa. Fissava lui.

«Siete impazzito, per caso?» inveì l'anziano monaco. «Prendete questo secchio e datevi da fare!» Furente, gli strappò la maschera dal volto.

In un istante fu precipitato in un passato che credeva cancellato per sempre. In un solo istante l'ombra di una vita che non avrebbe più dovuto appartenergli tornava a lambirlo, ad abbuiare il suo cielo, a cancellare quegli ultimi giorni.

«Tu!...» esclamò indietreggiando, sorpreso e impaurito.

Si voltò cercando scampo. Ma all'uomo con la maschera bastarono pochi passi per raggiungerlo e colpirlo alla nuca con l'arma che celava sotto la lunghissima veste, squarciandogli il cranio.

Il frate rovinò a terra agonizzante.

L'uomo invece si rimise la maschera, senza fretta, assicurandosi che nessuno, nel diavolio che li circondava, avesse fatto caso al suo gesto e afferrato il vecchio per i piedi lo scaraventò tra le rovine fiammeggianti della baracca.

Venezia, 21 febbraio 1509 – poco prima dell'alba

Non appena Bertuccio lo svegliò, Zorzo si avvide che gli alberi del cortile erano spariti, ingoiati da un buio denso di nebbia. C'era una strana luce fuori, non più sera ma nemmeno giorno.

«Perdonatemi, signore. Giulio Campagnola chiede di voi.»
L'uomo indossava la veste da notte e Zorzo trovò la cosa piuttosto strana. E incomprensibile. Quanto aveva dormito?

Si sollevò e smorfiando rispose: «Sii buono, Bertuccio. Digli che...»

«Zorzo!»

Giulio comparve sulla soglia alle spalle del servo che tentò, senza esito, di ostacolarlo con il suo magro corpo. Ma il talentuoso artista, che era giovane e nerboruto, se ne disfece con facilità. Teneva la *larva* penzolante tra le dita, ora, e benché si fosse presentato con irruenza, la sua espressione pareva smarrita.

Zorzo gli fece cenno di accomodarsi e Bertuccio, rinculando, si ritirò.

«Che parte del giorno è?» chiese sdrumandosi il viso, la voce impastata dal sonno e i riflessi dall'oppio.

«Sta per sorgere l'alba, amico mio. Un'alba triste.»

Zorzo sorrise. «Hai festeggiato tutta la notte, è così? E scommetto che hai ecceduto con l'ippocrasso ed ora sei abbattuto come capita dopo una solenne sbornia. Ti farei compagnia, non fosse che...»

Giulio scosse la testa e i riccioli castani che la adornavano.

«Al contrario» affermò. «Avrei un gran bisogno di bere per scacciare ciò che ho veduto e per darmi coraggio per l'ambasciata che ti porto.»

Zorzo lo osservò, senza comprendere. I due si conoscevano da non più di un paio d'anni, ovvero da quando il padovano si era trasferito a Venezia di ritorno dalla corte di Ercole d'Este, ma la passione comune per l'arte e la musica e un'affine sensibilità, una sorta di primordiale, istintiva *Weltanschauung*, avevano determinato tra loro un legame più intenso di quanto il tempo e le abitudini normalmente concedevano di creare. E non mancava di accadere, in questa comunanza, che l'uno diventasse ispiratore o critico dell'altro. *Giulio dai mille talenti*, amava chiamarlo Zorzo, poiché si misurava come pittore, scultore, calligrafo, suonatore di liuto e incisore. Un giovane erudito, i cui maestri erano stati gli umanisti Bosso e Augurelli e il filosofo Tomeo.

«Quale ambasciata, Giulio?»

«C'è stato un incendio, questa notte, all'ospeal del bersaglio, a San Zanipolo» spiegò Giulio, intendendo la chiesa consacrata a Giovanni e Paolo. «Sedici corpi bruciati...» Si segnò con la destra.

Zorzo si fece dispiaciuto, ma per circostanza. Altri moti gli turbavano l'animo. E comunque gli incendi non erano merce rara in città. Allungò le dita sopra il tavolino che si trovava accanto al letto e da una piccola scatoletta in avorio trasse una pallina di linfa di papavero.

Giulio lo guardò disapprovando con un cenno del capo. Egli si doleva del vizio dell'amico, assai comune, in verità, tra gli artisti.

«Ne hai proprio bisogno?» chiese.

Zorzo non gli badò. «Vai avanti» ordinò.

«L'ospedale, ti dicevo. Ma... non è tutto.»

«Perché? Che altro c'è?»

«A proposito dei morti...»

«Dunque?»

Il giovane sembrava restio. «Tra loro v'è quello d'un frate.»

«Un frate?»

«Zorzo, non so come dirlo...»

«Dillo e basta.» Non c'era traccia di indifferenza, ora. Solo di un'angosciata curiosità.

«Un uomo probo, un uomo santo... Mi dispiace di dover essere io a...»

«Parla, Giulio! Mi vuoi far ammattire?»

«Credo abbia cercato di soccorrerli. Ma per salvare degli altri ha sacrificato sé stesso. Fra' Placidio, Zorzo. È di lui che racconto. Fra' Placidio Squizzato. Egli non è più tra noi.»